

L'UROGALLO

INTRODUZIONE AL DOSSIER SUL PROBLEMA DELLA FORMAZIONE DEGLI ANALISTI

*“Solo una cosa è certa: il giorno in cui
l'analista sarà al suo posto non ci sarà più
analisi.”*

Serge Leclaire¹

La lettura di un certo numero di testi, essi stessi già storici, sulla storia della formazione degli psicoanalisti affiliati all'International Psychoanalytic Association (IPA), tra cui innanzitutto quelli fondamentali di Michael Balint e Siegfried Bernfeld² (di cui proponiamo la prima traduzione italiana a distanza di sessant'anni – e non ci sembra un'insinuazione affermare quanto questa conferenza abbia potuto preoccupare la Società Psicoanalitica Italiana (SPI) –, dopo che già ne erano dovuti passare dieci dalla morte dell'autore per vederla pubblicata su *Psychoanalytic Quarterly*, non senza la cauzione di un abile “cappello” diplomatico a firma di Rudolf Ekstein), lascia sbalorditi: poche istituzioni, quanto quella dell'IPA, possono vantare una tale dedizione e un così alto concetto della burocrazia da far pensare allo Stato prussiano, celebrato da Hegel – il suo Alfiere – come la forma finale e perfettamente com-

¹ Serge Leclaire, risposta a Jacques-Alain Miller in un intervento pronunciato il 24 marzo 1965 al Seminario di Jacques Lacan, pubblicato col titolo “L'analista al suo posto?”, in *Rompere gli incantesimi*, Spirali, Milano 1983.

² [Michael Balint, “Il sistema didattico in psicoanalisi”](#), comunicazione presentata alla Società inglese di Psicoanalisi il 5 novembre 1947, pubblicata per la prima volta in “*Int. J. Psycho-Anal.*”, 1948, 29; [M. Balint, “Formazione analitica e analisi didattica”](#), intervento al Congresso Internazionale di Psicoanalisi, Londra, 28 luglio 1953, pubblicato per la prima volta in “*Int. J. Psycho-Anal.*”, 1954, 35; [Siegfried Bernfeld, “Sulla formazione psicoanalitica”](#), conferenza tenuta davanti alla Società e all'Istituto di San Francisco il 10 novembre 1952, pubblicata per la prima volta in *Psychoanalytic Quarterly*, 31, 1962.

piuta di vita sociale in cui giungeva al suo culmine nientemeno che la Storia dell'umanità. Lo aveva perfettamente compreso Bernfeld quando, dopo essersi dimesso dalla Commissione di insegnamento (*Education Committee*) dell'Istituto psicoanalitico di San Francisco per poter parlare liberamente, nella sua "inaudita" conferenza del 1952 denuncia i "tratti melanconici" tipici dello "spirito prussiano che fiorì tra i fondatori dell'Istituto di Berlino", all'inizio degli anni '20, la prima vera e propria istituzione centralizzata sorta per regolamentare la formazione degli psicoanalisti, capostipite di tutte quelle future³.

"Nel 1924, egli afferma, quando vidi i legislatori lavorare così appassionatamente a Berlino, pensai che erano, forse in modo naturale, animati dallo spirito dell'esercito prussiano. Fin da quei giorni ero arrivato a comprendere che l'istituzionalizzazione non aveva niente a che fare con un'attitudine particolare, ma che stabilire leggi è, ovunque, un hobby degli psicoanalisti. Un uomo, probabilmente, sceglie come hobby un'attività che lo compensi di certe frustrazioni nella sua vita professionale. Ora, se esiste qualcuno che deve frustrare il suo impulso verso il potere, la soddisfazione dell'io e la morale – componenti sadiche interne al legislatore –, questi è con certezza lo psicoanalista all'interno della sua attività lavorativa. E così, per consolazione, ci siamo sepolti sotto le nostre organizzazioni internazionali, nazionali, locali con comitati su comitati; sotto ruoli, sotto standard, sotto le leggi e le loro molteplici qualificazioni; ci è necessaria tutta la trafila di un grande *business*, dell'esercito e di ogni sorta di burocrazia per governare una piccola banda di poche centinaia di individui, in genere civili e gradevoli, la maggior parte dei quali sono seriamente interessati ad aiutare se stessi e i loro pazienti e a fare ricerca nel tempo libero. Ma sfortunatamente, la stesura delle leggi e la loro applicazione e osservanza, trasforma un hobby in una vendetta. È la morte della psicoanalisi imperle, come abbiamo visto, delle regole sempre più non analitiche."⁴

Con quest'ultima asserzione giungiamo all'epicentro della conferenza di Bernfeld: dai "requisiti" con cui si selezionano i "candidati analisti", alle commissioni

³ Se si esclude – dopo i primissimi periodi chiamati da Balint "dell'istruzione" e "della dimostrazione", dove Freud formava i primi analisti analizzandoli per qualche settimana o mese, nel corso di amene passeggiate vespertine (ma ciò non toglie che per Bernfeld fossero delle vere e proprie analisi didattiche) – l'Associazione Psicoanalitica Internazionale (API) costituita nel 1910 al congresso di Nuremberg, per volontà di Freud e Ferenczi, che però non si è mai proposta di regolamentare la formazione degli psicoanalisti ma unicamente "di istruire e di dissuadere" – secondo le parole di Freud ricordate in *Per la storia del movimento psicoanalitico* (1914) –, e soprattutto di avere il diritto di dichiarare che cosa è e che cosa non è "psicoanalisi" nei confronti dei dissidenti (Stekel, Jung, Rank).

⁴ S. Bernfeld, op. cit., pp. 37-38 della tr. it.

che istituiscono l'analista didatta, alla prescrizione della durata dell'analisi didattica, alla sua rigida separazione dall'analisi personale, al numero di "lezioni teoriche" da frequentare nei corsi della scuola, alla scelta dell'analista "di controllo", alla nomina del neoanalista che ha ultimato il suo "percorso" – niente, in tutto il ponderoso apparato di regole normative su cui si fonda l'organizzazione della formazione nell'I.P.A., ha a che fare con le regole peculiari della dottrina e della pratica psicoanalitica. Solo per fare un esempio, la rigida separazione tra l'analisi personale e l'analisi didattica non è solo fittizia, ma si fonda sul postulato che l'analisi, in quanto "didattica", deve limitarsi a insegnare una "tecnica", ossia deve, in definitiva, formare un professionista, un "medico", senza che ci si interroghi sugli esiti di un'analisi che il futuro analista pretenderà di praticare basandosi unicamente sulla tecnica appresa. Ma la tecnica psicoanalitica, come notava giustamente Ella Sharpe, non è mai *appresa*, perché ciò implicherebbe l'esistenza di una *psicoanalisi ideale*, di un modello psicoanalitico già perfettamente costituito, laddove ciascun analista può solo apprendere qualcosa giorno per giorno nel corso delle sedute e reinventare, in ogni nuova analisi, la psicoanalisi.

Lo statuto di un'Associazione che all'articolo 1 si denomina "psicoanalitica", ha l'obbligo di definire che cosa si debba intendere per "psicoanalisi". Ora, all'articolo 3 dello statuto dell'IPA si legge:

"Il termine «psicanalisi» designa una teoria della struttura e della funzione della personalità e l'applicazione di questa teoria agli altri campi della conoscenza, e infine alle tecniche terapeutiche. Questo corpo di conoscenze è fondato sulle scoperte psicologiche fondamentali fatte da Sigmund Freud e deriva da esse."

Riportiamo, senza ulteriori commenti, il commento di Moustapha Safouan:

"Il carattere asettico, accademico di questa definizione, *dove scompare qualsiasi riferimento all'inconscio e al desiderio, cioè ai termini cardine dell'esperienza freudiana*⁵, salta agli occhi. È non meno evidente comunque la connessione tra una definizione della psicanalisi che la riferisce alla logora nozione di personalità e una modalità di istituzionalizzazione che poggia in ultima istanza sull'autorità *statutaria*.

⁵ Il corsivo è nostro.

Di fatto, la struttura amministrativa dell'IPA, così come l'ho appena esposta in breve, non manca di ricordare il modello *burocratico* descritto da Max Weber, e i cui tratti caratteristici principali sono: l'organizzazione degli impieghi in una gerarchia dove ogni strato rappresenta una sfera chiaramente definita di competenza legale; un reclutamento che avviene attraverso una relazione contrattuale libera, e basata sulle qualifiche dei candidati; un sistema di promozione, che implica una «carriera»; una centralizzazione massima delle decisioni; e soprattutto «il governo degli uomini attraverso il solo astratto gioco delle regole impersonali su cui nessuno, chiunque esso sia, ha presa alcuna»⁶.⁷

Lo scopo della formazione istituzionalizzata, afferma ancora Bernfeld nella sua conferenza, è in definitiva la “distribuzione di diplomi di psicoanalisi” ottenuti mediante il completo asservimento degli allievi ai didatti che hanno l'autorità di rilasciarli. Si capisce come, in una situazione simile, le relazioni sociali, improntate unicamente al conformismo, affondino nella melanconia, in quanto la melanconia è l'affetto che connota il più totale assoggettamento al Super-io. L'esegesi di questo Super-io dello psicoanalista è descritta da Bernfeld nel punto saliente della sua conferenza:

“Tuttavia, la cosa più importante per lo sviluppo di quelle caratteristiche della nostra formazione di cui parlo stasera, fu la malattia di Freud. Come ricorderete, nell'estate 1923 fu scoperto il cancro di Freud e tutti, compreso lui stesso e il suo medico, si aspettavano che morisse in pochi mesi. L'estate successiva risultò che il cancro era sotto controllo e che Freud avrebbe vissuto ancora molti anni. Non ho bisogno di spiegare nei particolari ciò che la «morte e la resurrezione» di Freud, durante quell'anno, significarono per gli analisti più vecchi di Vienna e Berlino, per coloro che per un decennio o più avevano combattuto al suo fianco, condiviso i suoi trionfi e fallimenti, coloro per i quali era il leader incomparabile, ma, nel loro inconscio, padre e Dio, odiato e amato in modo ambivalente. [...] erano angosciati per la minaccia della perdita e divennero molto ansiosi di arginare con forza l'eterodossia, poiché si sentivano responsabili del futuro della psicoanalisi. Decisero di limitare ogni ammissione finale alle loro società con una rigida selezione tra i candidati, e con l'istituzione di un lungo e coercitivo periodo di formazione. Di fatto, punivano nei loro allievi la propria ambivalenza. In questo modo hanno consolidato la sola tendenza che Freud aveva sempre voluto evitare: ridurre la psicoanalisi a un'appendice della psichiatria”⁸.

⁶ L. J. Hume, *Bentham and Bureaucracy*, Cambridge University Press, 1981.

⁷ Moustapha Safouan, *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*, tr. it. di Paola Salvi e Marianne Brauer, Astrolabio, Roma 1984; (ed. or. Seuil, Paris 1983), pp. 30-31.

⁸ Bernfeld, *op. cit.*, pp. 25-26.

Nessuno meglio di Safouan ha commentato queste osservazioni di Bernfeld:

“Il senso di questa testimonianza è chiarissimo: è impossibile dir meglio che l’istituzionalizzazione della psicanalisi fu, in coloro che la promossero, un *acting out* che metteva in scena quello che, del loro desiderio, non si significava in altro modo: vale a dire il legame essenziale (per non dire l’identità effettiva) tra questo desiderio e una proibizione che vieta a chicchessia una certa idea del godimento, quella sotto sotto «promessa» dal posto del maestro, del *maître*. L’istituzionalizzazione della psicanalisi era quasi una «replica» dove veniva messo in scena, all’insaputa degli «attanti», il mito proposto da Freud in *Totem e tabù*, un accomodamento «fraterno» dettato dall’uccisione, non tanto eseguita quanto non confessata, oppure confessabile benché non eseguita; era insomma lo sbocco di una convergenza nella rimozione. Analogamente, la socializzazione dell’analisi, sinonima della sua integrazione nell’ «ordine dei medici», era un rafforzamento della complicità su cui poggia il legame sociale. Per dirla tutta, istituzionalizzando la psicanalisi si è agito appunto come se la psicanalisi non fosse mai esistita. Perché tanti timori, che hanno trasformato il fatto di compiere un dovere in un’operazione poliziesca, se non perché «arrivare al posto di Freud» non era solo arrivare nel posto che doveva permettere a ognuno di servire il meglio possibile la psicanalisi? Perché questo conformismo, questo bisogno di rispettabilità o di riconoscimento sociale, se non per trovarvi l’alibi di una delinquenza profonda, solitaria e purtuttavia sommabile?”⁹

Una conclusione s’impone: l’organizzazione burocratica delle istituzioni psicoanalitiche ha la funzione di proteggere gli analisti dall’analisi, nel senso di occultare l’asse intorno a cui essa ruota: il *desiderio dell’analista*. È necessario che gli analisti non sappiano e non debbano (volarne) sapere di questo desiderio. Desiderio che non può essere concepito, alla stregua del sogno, del sintomo, del lapsus, del *witz*, se non come una *nuova formazione dell’inconscio* – e questo “è anche il senso più autentico della «formazione» dell’analista”¹⁰.

Alla fine della propria analisi personale, colui che possiamo definire non più “a-analizzante” ma analizzato, può sentire il desiderio di parlare a qualcuno, che non sia il suo analista, della propria analisi, di dare testimonianza di quello che è accaduto, di che cosa è realmente cambiato nel soggetto che egli è *ora*, ad analisi finita, e di provare il desiderio di riprendere la traduzione del proprio inconscio attraverso quello

⁹ M. Safouan, *op. cit.*, pp. 17-18, corsivi dell’autore.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 60-61.

di altri, cercando di significare questo *nuovo* desiderio a modo suo, secondo quella che chiameremo la sua *poiesis*. La mancanza di questo nuovo desiderio non lascia allo psicoanalista nessun'altra motivazione (o "vocazione") su cui fondare la sua pratica se non "il conformismo, il bisogno di rispettabilità e il desiderio di riconoscimento sociale", ossia "l'alibi di una delinquenza profonda, solitaria e pur tuttavia sommabile". Ma bisogna pure che in seno alle società psicoanalitiche esista la possibilità di dare questa testimonianza. Il solo fatto che in una società psicoanalitica non sia previsto un istituto che dia la possibilità di rendere questa testimonianza – che nei precetti della "analisi didattica" non trova alcun posto – è il sintomo principale di una tendenza organizzata alla rimozione, dove alla formazione dell'analista si è sostituita la formazione di un Super-io psicoanalitico.

D'altro canto, la cosiddetta "analisi di controllo" si riduce a "verificare se tutto avviene in conformità al programma adottato, agli ordini dati e ai principi ammessi"¹¹; essa controlla insomma che l'analista – e il suo didatta – "righino dritto", invece di

"permettere all'analista in controllo di prendere atto di quanto, nei suoi interventi, costituisce un atto psicanalitico e quindi di fare in modo che [...] si ricreda del proprio accecamento, come può essere anche, cosa che capita spesso, l'occasione in cui l'analista può rendersi conto dell'insufficienza della sua analisi. Perciò, non c'è da stupirsi se, in mancanza di una risposta, si trovino dei regolamenti"¹².

Lacan ha cercato di dare conto del "problema della formazione degli analisti" centrandolo proprio sul desiderio dell'analista (suo il termine) come nuova formazione dell'inconscio, attraverso l'istituzione della *passé*, a cui dedicheremo la seconda parte di questo dossier.

Possiamo descrivere il "desiderio dell'analista" non come un desiderio nel senso in cui ce lo rappresentiamo ordinariamente – ossia come un voto –, ma come il frutto di una rottura con le proprie radici edipiche, con i legami di transfert del passato continuamente riprodotti nel presente o come il desiderio di "non condividere

¹¹ Henry Fayol, *Administration industrielle et générale*, Dunod, Paris 1919, p. 133.

¹² Safouan, *op. cit.*, p. 36, corsivi nostri.

più) le rimozioni in cui si rintanano comunemente i fantasmi originari”¹³. Ma perché non coglierlo direttamente nel desiderio di Freud?

Per questa via ci viene in aiuto un articolo di Hanns Sachs, il *primo* degli analisti didatti, colui a cui nessun comitato o associazione ha mai conferito ufficialmente un simile titolo, ma che è stato chiamato a tale compito spontaneamente dall'Istituto di Berlino.

A conclusione del suo articolo, che definiremmo “avveduto”, “Observation of a training Analyst”¹⁴, Sachs riporta “un aneddoto raccontato da Freud quando gli furono poste simili questioni” (la formazione dell’analista, la fine dell’analisi). Questo aneddoto appare inesplicabile (rispetto a tutto quello che nell’articolo lo ha preceduto) quanto il gesto inconsulto di un conferenziere da cui ci si aspetta esattamente di ascoltare tutto quello che immancabilmente ci dirà. Ma proprio in quel gesto inconsulto *si rivolge* (a) Altra cosa (l’aneddoto non è privo di qualcosa di rivoltante). Attraverso questo aneddoto, qualcosa della formazione analitica è passata tra Freud e Sachs – non in quanto trasmissione di un sapere o di una tecnica ma in quanto formazione dell’inconscio –, e Sachs non ha mancato, col suo “terzo orecchio”, di accusarne il colpo, che graziosamente ci ha restituito.

“Nelle foreste dell’Austria, mi disse Freud, vive un grande volatile selvaggio: l’urogallo. Questo robusto uccello è duro da cuocere, in tutti i sensi del termine! La sua carne, anche quando è fresca, non è commestibile. Necessita di una preparazione specifica: l’uccello, ricoperto di rami d’albero, è deposto sul fondo di un pozzo scavato per questo scopo. In capo a sei settimane, l’urogallo viene tolto dal pozzo, ma, sovente, è troppo putrefatto per essere mangiato; così, spesso, finisce per essere gettato su un mucchio di letame.”

¹³ M. Safouan, “L’analyste ne s’autorise que de lui-même”. Sens de ce principe et ses répercussions institutionnelles, in *Figures de la psychanalyse*, 20, 2011. Safouan, in *Il problema della formazione degli analisti*, *op. cit.*, p. 61, dà anche quest’altra notevole definizione: “Il desiderio di tale analista è, in fondo, il desiderio di badare che siano eliminate le ambiguità di un’alleanza, che gli fu imposta da parte della co-stellazione che ha presieduto alla sua nascita, con un dato valore religioso o sociale (la maternità, la patria, l’amore del prossimo o ancora la terra). Questo non vuol dire che ogni identificazione debba essere rifiutata, cosa che apre la porta a tutti i tradimenti; ma che essa non debba annebbiare il senso critico.”

¹⁴ Hanns Sachs, “Observation of a training Analyst”, *Psychoanalytic Quarterly* n. 16, 1947, pp. 157-168.

Ecco dunque l'inedita (e poco conosciuta) risposta che Freud dà al problema della fine dell'analisi nella sua relazione con quello della formazione dell'analista.

Occupare il posto di Freud, quando non se ne è voluto fare il fantasma di emulare il godimento del Padre, fantasma che comporta *ipso facto* la proibizione a tutti gli analisti di occupare quel posto, vuol dire innanzitutto servire la psicoanalisi il meglio possibile, cioè desiderare di mantenersi sempre nell'apertura dell'inconscio, per sé e per l'altro, vigilare costantemente sulla propria divisione di soggetto, impedire, a qualsiasi prezzo, che l'inconscio si richiuda, che il suo messaggio, anche se incompreso, anche se enigmatico, non rimanga inascoltato. Ma questo non significa forse che l'analista non ha alcun posto? Non è forse vero che, appena si installa in un posto – qualsiasi esso sia – il messaggio dell'inconscio è perduto, perché ogni sua parola appartiene ormai al discorso del *Maître*?

Anni fa durante una conferenza un celebre psicoanalista, commentando a caldo un lapsus fatto mentre stava parlando, dichiarò con sicurezza: "Ah, conosco questo lapsus!". Non potendosi permettere, di fronte a un pubblico, di cedere sulla sua *maîtrise* ha preferito cedere sul suo desiderio. Egli pretendeva di dare un posto al proprio lapsus, al proprio inconscio; pretendeva di sistemarlo nel suo sapere di maestro, di mostrare di esserne il signore e padrone; come a dire: "Tranquilli: nessuno può farmi fesso! La so troppo lunga io". Certamente, nessuno la sa più lunga dell'*io*.

L'episodio me ne ricorda un altro, questa volta protagonista Cesare L. Musatti, invitato a rappresentare *La Psicoanalisi in persona* in una delle prime trasmissioni televisive del "salotto" di Maurizio Costanzo. Una giovane attrice, approfittando dell'occasione, gli chiese, recitando volentieri per la platea il ruolo dell'ingenua, come mai, in determinate occasioni che si ripetevano, ella era disturbata da una inspiegabile quanto temporanea sordità all'orecchio destro. Ebbene, il Professore si mise a *spiegare*: "Da bambina Lei deve avere ascoltato certi discorsi ecc., che a quel tempo ecc., l'esperienza traumatica ecc., pertanto ha convertito in un sintomo ecc." Il Professore, insomma, facendo leva sul proprio sapere psicoanalitico, le ha interpretato il suo fantasma, le ha dato un esempio di quella che E. Kris, rifondando la psicoanalisi

freudiana come *Ego psychology*, ha chiamato "interpretazione in profondità", in opposizione alla "interpretazione di superficie", centrata sui futili giochi di parole. Non ci si aspetta proprio questo dallo psicoanalista: che con l'interpretazione egli riveli il "significato profondo" – che si dimostri padrone dell'inconscio? Dopo di che, tutti fanno sì-sì scuotendo la testa et *voilà, tout est* (cioè lo psicoanalista) *à sa place* (cioè in cattedra all'Università).

Sembra proprio che, dalla fondazione dell'Istituto di Berlino nel 1922, passando per lo statuto dell'IPA, fino alle recenti leggi sulla "tutela della salute mentale" e alla "nostra" (ma ormai anche gli altri Paesi si stanno adeguando) legge Ossicini, gli istituti di psicoanalisi non abbiano avuto altro scopo che quello di dare un posto allo psicoanalista, cercando di inquadrarlo in una professione regolamentata; così lo si è voluto di volta in volta medico, psichiatra, psicologo, psicoterapeuta, pretendendo che la sua formazione avvenisse tramite corsi universitari, scuole abilitate, diplomi, iscrizioni agli Albi professionali o nelle liste della prefettura¹⁵... Perché tutto questo ponderoso sforzo legalitario, che già negli anni '50 aveva portato Bernfeld a paragonare l'organizzazione burocratica delle istituzioni psicoanalitiche a un'impresa sadica "regolamentata" dal Super-io, se non perché, come disse un giorno Serge Leclaire a qualcuno che ebbe poi un ruolo di primo piano in questa storia, "Solo una cosa è certa: *il giorno in cui l'analista sarà al suo posto non ci sarà più analisi*"?

Quel giorno è arrivato? La psicoanalisi non è ormai più che una variante del discorso del Padrone? Dipende dagli psicoanalisti. Molti, forse la maggioranza, sono oggi decisi a sacrificare l'inconscio in nome di una pretesa *Realpolitik*. Ma i sedicenti "obiettivi concreti" di questa *Realpolitik* si riducono in definitiva a promuovere l'imperativo di una dimissione soggettiva dell'analista già iscritta nella realtà istitu-

¹⁵ Il riferimento è alla situazione francese. Cfr. per esempio l'articolo di René Major apparso su *Liberation*, 13 gennaio 2003, col titolo: "Ma dove hanno dunque la testa quelli che vogliono diventare degli asini negli elenchi?": "Sembra che alcuni caposcuola che sono andati alla convocazione del Ministro smaniassero per diventare gli asini negli elenchi (*ânes à listes*): gli analisti (*analystes*) del Ministero. Non credo alle mie orecchie: è senza dubbio una malignità! Ma se si rivelerà fondata, ti dico che io, che passo per uno psicoanalista incaponito, mi farò radiare da tutti gli elenchi depositati. Te lo garantisco. Assumerò il mio proprio Ministero!"

http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier1/major_anes-a-listes.pdf

zionale, così che tutto ciò che gli resta da fare della sua posizione di soggetto è mercanteggiarla. Vediamo allora scuole e associazioni di psicoanalisi di grandissima rilevanza istituzionale, che si richiamano esplicitamente al “vero” insegnamento di Lacan perfino nei loro statuti, proporre (per non dire: prescrivere) per i propri affiliati quello che per Lacan era indubbiamente il culmine dell’alienazione di un soggetto:

“Si sottrae a qualcuno il suo desiderio e, in cambio, si dà lui a qualcun altro – all’ordine sociale, nel caso specifico [...] Penso che abbiate capito quello che ho detto: si toglie al soggetto il suo desiderio e, in cambio, lo si lancia [*scilicet*: lui, il soggetto] sul mercato, dove viene messo all’incanto.”¹⁶

È qui che la psicoanalisi, prodotto storico dell’epoca del “Padre morto”, trova la sua vocazione propriamente *politica* nel mettere il soggetto in condizioni di rifiutarsi, di “dire di no” (*Ver-sagung*) a questo scambio, che le stesse istituzioni psicoanalitiche, quantomeno ai loro vertici, si sono trovate a negoziare, innalzando a causa della loro azione l’odio per l’inconscio inteso come nuovo legame sociale di cui la psicoanalisi è la possibilità sperimentale. Poiché il rifiuto di essere venduto all’incanto, che già costituisce il fondamento del sintomo fin dalla sua prima formazione nel bambino, l’*Absagungszwang*¹⁷, perde, alla fine dell’analisi, il suo carattere coattivo per determinarsi come rifiuto consapevole nei confronti di tutte le possibili identificazioni immanenti al discorso del padrone, per quanto storicamente dissimulato da tutte le sue maschere riformiste, progressiste, liberali, democratiche.

¹⁶ J. Lacan, Il Seminario, Libro VIII, *Il transfert*, 1960-61, a cura di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi 2008, p. 356.

¹⁷ Questo passo estratto dal Seminario su *Le formazioni dell’inconscio*, può contribuire notevolmente a evidenziare, per contrasto, il senso della *Versagung*, di cui l’*Absagung* è, se così si può dire, la forma iniziale: “Ciò che tocchiamo con mano è che il soggetto nel suo rapporto con il significante, nel mentre viene pregato di costituirsi nel significante, ogni tanto può rifiutarsi. Potrà dire - *No, io non sarò un elemento della catena*. È questo il punto estremo. Ma questo punto estremo, il rovescio, è qui esattamente la stessa cosa del dritto. Cosa fa in effetti il soggetto a ogni istante in cui si rifiuta in qualche modo di pagare un debito che non ha contratto? Non fa altro che perpetuarlo. I suoi successivi rifiuti hanno come effetto il rilancio della catena, e a questa stessa catena si ritrova sempre più legato. L’ *Absagungszwang*, la necessità eterna di ripetere lo stesso rifiuto - è qui che Freud ci mostra l’ultima molla di tutto ciò che dell’inconscio si manifesta nella forma della riproduzione sintomatica.” J. Lacan, Il Seminario, Libro V, *Le formazioni dell’inconscio* (1957 – 1958), a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2004, p. 252.

Ma per quanto "poco rispetto abbiamo per un fatto psichico"¹⁸, a dire di Freud, non potremo mai e poi mai essere padroni di un solo e semplice lapsus, che (per nostra fortuna) ci farà sempre "fessi", o *dupes*, cioè, letteralmente, spaccati, divisi, ovvero, almeno per un momento, soggetti del desiderio, soggetti dell'inconscio.

Qualunque interpretazione possiamo dare dell'aneddoto di Freud, pensiamo sia impossibile negare che dopo averlo ascoltato permane un resto "non commestibile" che è la causa dello strano turbamento che proviamo, e in cui (non) riconosciamo il "desiderio dell'analista", locuzione forse troppo pomposa per designare quello che non è nient'altro che il desiderio *tout-court*, il desiderio di tutti. Che lo psicoanalista accetti che nelle condizioni storiche presenti, questo desiderio possa manifestarsi, per sopravvivere, come un sintomo rivoltante: a lui spetta il compito di farlo passare, per il soggetto, a *rivolta*.

Moreno Manghi

31 dicembre 2011 – 1 gennaio 2012

¹⁸ Sigmund Freud, *Introduzione alla psicoanalisi. Prima serie di lezioni (1915-16)*, traduzioni di Marilisa Tonin Dogana ed Ermanno Sagittario, Collana Universale Bollati Boringhieri, 1969, p. 47. L'opera in formato PDF è scaricabile da questa pagina: <http://www.lacan-con-freud.it/Scritti.html>.